



Pierre Carniti

GIÀ SEGRETARIO
GENERALE DELLA
CISL; DEPUTATO
EUROPEO; SENATORE
DELLA REPUBBLICA.
È STATO FRA I
FONDATORI DEL
MOVIMENTO DEI
CRISTIANO SOCIALI.

Lavoro e globalizzazione



Da tempo il sindacato è attraversato da problemi sempre più complessi, i quali implicano risposte e soluzioni più difficili. Anche per questo, oggi, per fare il sindacalista occorre una forte motivazione e una determinante passione. Contrariamente alle illusioni di coloro che credono sia la strada più agevole per inserirsi nelle élite del potere, si tratta in realtà di un impegno assai faticoso e con scarse gratificazioni. Il sindacato viene infatti accomunato, da vasti settori dell'opinione pubblica, al disamore verso la politica e alla diffidenza, che arriva persino al pregiudizio negativo nei confronti delle istituzioni, perché giudicato parte dell'establishment. Spesso viene ritenuto un vecchio cimelio, se non un ostacolo al progresso economico. Questa situazione riflette i casami della cultura liberista che ha dominato il campo per oltre vent'anni, la cui tesi di fondo è che bisogna lasciar fare al mercato, sbarazzandosi di tutti i "lacci e laccioli" e "rottamando" quindi il sindacato, la contrattazione e in generale il ruolo dei gruppi intermedi nelle società complesse. Che restano, tuttavia, un fattore essenziale della vitalità democratica.

La deriva di questa concezione si è riflessa in primo luogo sulla politica, giudicata incapace di farsi valere, se non addirittura subordinata all'economia, alla finanza, al capitalismo. I motivi di questo sentimento negativo sono tanti, quali l'inconcludenza e una non sempre esemplare moralità di una parte del "ceto" politico. Un dato oggettivo per capire le ragioni della prevalenza della finanza e dell'economia sulla politica è costituito da quella che

viene definita “globalizzazione”; per effetto di quest’ultima, finanza e capitalismo hanno come campo d’azione il mondo, mentre la politica è prevalentemente relegata al disbrigo degli affari entro i confini dello Stato. In questo contesto, la politica liberista ha preso di mira anche il sindacato, ritenuto un ingombrante e anacronistico impedimento all’innovazione, alla modernizzazione, al dinamismo produttivo. Tale offensiva ha avuto come conseguenza una progressiva svalutazione del lavoro e la sua crescente condivisione da parte dell’opinione pubblica ha contagiato pezzi del mondo del lavoro, producendo un comprensibile effetto deprimente su militanti e sindacalisti e determinando, oltre che un sentimento di frustrazione e sconfitta, anche un senso di rimpianto e di nostalgia per un passato ormai irripetibile.

Sui media e nel dibattito pubblico, la globalizzazione è stata elevata a mito del nuovo millennio. Stando all’uso che ne viene fatto, tale termine sembrerebbe infatti una sorta di *passe-partout* per decifrare i misteri del presente e del futuro. Rispetto al passato, tuttavia, la globalizzazione, che volenti o nolenti siamo costretti ad assecondare, rappresenta per le élite la strada obbligata per ottenere più benessere, mentre per la maggior parte della gente comune essa è sempre più causa di inquietudine, di insicurezza e quindi di infelicità.

Come è noto, gli economisti di riferimento del secolo scorso Karl Marx e John Maynard Keynes, con motivazioni diverse, ritenevano che l’unico modo per impedire inevitabili disastri economici e sociali fosse porre un freno al capitalismo. Al contrario, quelli dell’era della globalizzazione, da Schumpeter a Milton Friedman, sono stati devoti al capitalismo senza freni, liberato da tutti i vincoli e da tutte le catene eteronome. Ritengo utile ricordare che Schumpeter, ministro delle finanze austriaco e professore alla Harvard Business School, nel suo libro più noto ha ampiamente sostenuto la tesi che il capitalismo è un processo di «distruzione creativa». Purtroppo nell’epoca moderna abbiamo conosciuto la distruzione, mentre la creazione è rimasta un miraggio. Basta pensare alle fabbriche dismesse di Sesto San Giovanni, che nella seconda metà del secolo scorso occupavano migliaia di addetti, oppure al desolante paesaggio delle centinaia di capannoni dismessi in Veneto, per rendersi conto che lo smantellamento c’è stato, mentre la rigenerazione non si è vista. Dal canto suo, Schumpeter immaginava un

ciclo perpetuo di distruzione del prodotto o dei servizi più vecchi per sostituirli con quelli più nuovi ed efficienti. Alcuni finanziari e capi di multinazionali hanno rincarato la dose, sostenendo che il modello di impresa richiesto dal capitalismo globalizzato è quello nel quale «solo i paranoici sopravvivono». Le cause determinanti sarebbero le continue innovazioni tecnologiche e la velocità con la quale esse diventano obsolete, che è certamente impressionante. Perciò solo chi si guarda continuamente le spalle, per tenere sotto controllo coloro che stanno creando qualcosa di nuovo che potrebbe minacciare di distruggerlo, riesce a sopravvivere. Di conseguenza nell'era della globalizzazione prospererebbero solo i Paesi più disponibili a lasciare il capitalismo libero di distruggere le imprese meno efficienti, in modo che le risorse finanziarie possano essere liberate e dirette verso iniziative più innovative. Il rovescio della medaglia, invece, coinvolge coloro che si affidano allo Stato per proteggersi dalla «distruzione creativa», i quali non potranno che restare indietro.

In ogni caso, liberata da questi orpelli ideologici, la globalizzazione appare, seppur avvalendosi di altri mezzi (come diceva Clausewitz della guerra rispetto alla politica), qualcosa che è sempre esistito. In particolare a partire dal 1500, con la rivoluzione geo-politica, il campo d'azione della contesa tragica degli Stati nazionali e degli imperi divenne il mondo e le attività economiche superarono i confini nazionali. C'è da dire però che, rispetto a oggi, nella maggior parte dei casi esse erano prive di autonomia, poiché strettamente subordinate alle dinamiche politico-militari e beneficiarie di misure protezionistiche. Con la globalizzazione, intesa come possibilità per i capitali e le merci di circolare senza restrizioni e vincoli, si è quindi realizzata una svolta. Persone e merci sono ora in grado di spostarsi molto velocemente da un posto all'altro. Mentre le informazioni e le transazioni finanziarie sono addirittura istantanee.

In conclusione, si può dire che la globalizzazione contiene elementi di sviluppo della situazione precedente, tuttavia ha subito una straordinaria accelerazione negli ultimi venti anni grazie alla rivoluzione elettronica e informatica. Con l'annullamento tecnologico delle distanze, infatti, la globalizzazione ha assunto un ritmo vertiginoso, una "velocità di fuga" che risulta sostanzialmente fuori dall'attuale strumentazione di controllo della politica.

D'altra parte, l'elemento straordinariamente nuovo e per certi versi stupefacente dell'ultima globalizzazione è che le distanze non hanno più alcuna importanza. Nel "nuovo mondo reale" l'idea di confine geografico (tanto cara ad alcuni azzecagarbugli della politica nostrana) è totalmente priva di significato in quanto prodotto della società e della storia. La lunghezza stessa di una distanza ha un valore diverso a seconda delle velocità e dei costi per superarla. Tutti gli altri fattori che le società nel tempo hanno escogitato per costruire, separare e conservare identità collettive, come i confini dello Stato o le barriere culturali, risultano nient'altro che gli effetti di quella velocità.

Un altro aspetto che non può essere sottovalutato (soprattutto da chi è impegnato nel sindacato) è che nella storia la realtà dei confini è quasi sempre stata un fenomeno che ha messo in evidenza la stratificazione sociale. In special modo in passato (ma anche oggi) le élite dei ricchi e dei potenti sono sempre state più aperte (politicamente, culturalmente, economicamente) al mondo, rispetto al resto della popolazione dei loro Paesi di residenza. Nella vita delle élite la differenza tra nazionale e internazionale, tra qui e là, tra dentro e fuori, tra vicino e lontano ha sempre significato molto poco e oggi, naturalmente, ancora meno. Con l'implosione del tempo necessario a comunicare e a spostarsi, lo spazio e la distanza, per coloro che dispongono di mezzi, non contano più. Dunque l'opposizione concettuale "dentro-fuori", "qui-là", "vicino-lontano" ha scandito i ritmi con cui sono cambiate le società e sono state percepite e vissute le diversità.

Vicino, a portata di mano, per la maggior parte delle persone è, in primo luogo, ciò che ci è familiare e rappresenta la condivisione di abitudini, di stili di vita. Da qui la diffidenza, l'ostilità, fino a giungere a vere e proprie manifestazioni di razzismo che si riversano sul diverso. Si pensi al fenomeno dell'immigrazione e all'utilizzo politicamente spregiudicato che ne fanno i movimenti "sovranisti", "nazionalisti", come si autodefiniscono. Oppure "isolazionisti", "populisti", "protezionisti", "autarchici", come li etichettano invece quanti cercano di contrastarli sul piano elettorale.

L'opposizione "vicino-lontano" rivela dunque la nuova dimensione, tra certezza e incertezza, tra familiarità ed estraneità. L'idea di "lontano" suscita quella di trovarsi nei guai perché obbliga ad apprendere abitudini e regole, considerate estranee, che si possono quindi assumere come proprie solo al

prezzo di molti errori e sacrifici. Mentre l'idea di "vicino" esprime familiarità, abitudini acquisite senza difficoltà, che non richiedono sforzi e quindi non comportano ansietà. Inoltre, poiché la stessa formula "comunità locale", piuttosto consueta nel linguaggio politico-giuridico, ha acquisito il suo significato proprio dall'opposizione tra "qui e là", tra "vicino e lontano", è evidente che quando, come ora, le distanze non significano più nulla le località separate dalle distanze perdono anch'esse molto del loro significato. Questo fenomeno caratterizzante del processo di globalizzazione in atto ha come effetto di attribuire ad alcuni la libertà di creare significati, mentre relega i più nell'insignificanza. Per alcuni dunque non esiste più il minimo ostacolo a uscire dal Paese di appartenenza, mentre la maggioranza delle persone è costretta a prendere atto, con preoccupazione, che il posto in cui abita e che sente come proprio sta scomparendo sotto i propri piedi. Ovviamente questi problemi non si risolvono alzando muri o reintroducendo barriere doganali e dazi. Una prima ragione è che la globalizzazione non può essere realisticamente fermata, tanto meno ricorrendo a strumenti propagandistici e irrealistici. Basti pensare che le attività finanziarie in grado di sfuggire a ogni limitazione e controllo hanno un valore superiore ad otto volte il Pil mondiale. Per di più non si dovrebbe sottovalutare che la globalizzazione ha avuto anche qualche effetto positivo. Negli ultimi vent'anni, infatti, oltre mezzo miliardo di persone (soprattutto in Cina e in India) è potuto uscire dalla fame. Il guaio è che il costo di questo aggiustamento della politica redistributiva a livello mondiale non è stato addebitato ai pochi che si sono arricchiti, ma è stato fatto pagare, attraverso la svalutazione del lavoro, al ceto medio e agli strati più bassi della popolazione dei Paesi occidentali.

Alla luce dei fatti, le inquietudini e la frustrazione di gran parte dei lavoratori di ogni parte del mondo sono del tutto comprensibili. Tanto più che, senza sottovalutare i progressi che pure si sono verificati in alcuni dei Paesi sottosviluppati, non c'è alcun dubbio che la situazione del lavoro costituisca, da tempo, una ragione di serio allarme. Le cifre della disoccupazione, infatti, hanno ormai stabilmente superato ogni soglia di tollerabilità.

A oggi, essere disoccupati non significa necessariamente non fare nulla, o morire di fame, come capitava spesso alla generazione dei nostri padri e dei nostri nonni, ma significa sempre essere esclusi, perché il lavoro non è

solo fonte di reddito, ma anche un fattore imprescindibile di identità personale, familiare, sociale. Nei rapporti interpersonali il giudizio e il riconoscimento che ci riguardano dipendono infatti anche da ciò che siamo e da ciò che facciamo, a partire dall'occupazione che ricopriamo. Dunque si capisce bene come perdere o non riuscire a trovare lavoro, per chi ne è coinvolto, costituisca sempre un dramma esistenziale.

Di fronte a questo stato di cose è lecito chiedersi come sia possibile che un numero sempre crescente di persone venga abbandonato in questa condizione di sostanziale marginalità. Sul piano teorico, le nuove tecnologie e i cambiamenti del commercio mondiale facilitano la delocalizzazione di molte attività produttive nei Paesi semi-industrializzati o in via di sviluppo, facendo sì che le maggiori aziende continuino a perdere addetti nei Paesi occidentali. Questo processo è in atto da alcuni decenni e l'unico dato di novità è che la perdita di lavoro non riguarda più esclusivamente il lavoro operaio, ma ingloba anche, in misura sempre maggiore, il lavoro impiegatizio e i quadri intermedi, resi in gran parte inutili dall'elaborazione e dalla trasmissione velocissime di dati e dal massiccio uso dell'elettronica, dell'informatica e della robotica. Questa è una delle ragioni per cui quando le vendite salgono le imprese non assumono, mentre quando rimangono stazionarie o diminuiscono licenziano.

Sociologi ed economisti quali Keynes e il premio Nobel Leontief sono riusciti a prevedere e spiegare questa evoluzione indicando anche credibili soluzioni. La sostanza è che, a seguito dell'effetto congiunto della delocalizzazione e dell'innovazione tecnologica, la disoccupazione, a differenza del passato, cresce in tempi esponenzialmente più rapidi. Per questo il ritmo di mutamento strutturale, che mette parzialmente in movimento alcune regioni del mondo e a dura prova altre, va ben oltre la capacità di adattamento dei singoli, delle famiglie e delle comunità. Siamo quindi alle prese con un problema economico e soprattutto sociale, che sta producendo effetti disagiati sempre più allarmanti e tendenzialmente disastrosi sul piano della coesione e della stessa democrazia. Nei nostri Paesi, dunque, non c'è più (e con le tendenze in atto ci sarà sempre meno in futuro) lavoro per tutti.

Nel tentativo di rassicurare che il futuro non sarà così nero, nel dibattito politico pubblico si è enfatizzato, fino a mitizzarlo, il ruolo delle cosiddette

start up, ignorando volutamente che il 90 per cento delle start up chiude entro il primo anno di vita e che il restante (con rarissime eccezioni) non arriva al quinto anno. L'altro filone politico-culturale su cui si è puntato e si punta molto è quello della "flessibilità del lavoro". Sui media diversi commentatori ed esperti, o presunti tali, ci hanno infatti indottrinati sull'importanza della *sharing economy*, degli *stage*, dei *voucher*, dei *contratti a progetto* e dei *minijob* (in questa rincorsa immaginifica a soluzioni miracolistiche per risolvere il problema della disoccupazione), prospettandoli come altrettanti rimedi, per chi ha davvero "voglia di lavorare", alla disoccupazione. Intendiamoci, contrastando abusi e furbate che sono sempre in agguato, tutte queste misure (o, per i più critici, "espedienti") possono anche, entro precisi limiti, essere considerate utili, ad esempio per studenti che hanno la necessità di mantenersi agli studi, o per i periodi di passaggio da un lavoro a un altro. Ma non costituiscono certo soluzioni capaci di creare "buon lavoro" e quindi una reale cura delle cause dell'attuale disoccupazione.

Poiché la radice del problema con cui siamo alle prese sono le disegualianze, per quanto riguarda sia il reddito che la possibilità di lavoro, è evidente che l'unica soluzione realistica consiste nel ridistribuire il reddito e rendere il lavoro disponibile. Le modalità per conseguire un risultato adeguato sono naturalmente numerose e le scelte più opportune non possono che competere a quanti hanno la responsabilità di rappresentare il lavoro. L'importante è avere chiaro che questa è la strada maestra per chi intende affrontare la questione del lavoro nei suoi effettivi termini attuali.